

Dove nascono le vocazioni

(prosegue da pag. 1)

E che ne abbiamo fatto di quell'invito: "amatevi come io vi amato?"

Molto spesso e, possiamo ragionevolmente pensare sempre più spesso in futuro, ci troviamo ad assistere alle lamentele, a volte ragionevoli e accorate, a volte francamente scomposte e fuori misura, di comunità parrocchiali che "perdono" il loro sacerdote.

Anche la partenza di una comunità religiosa che si trasferisce per mancanza di vocazioni allerta la popolazione che di quella presenza godeva e che ad essa era legata. Da una parte questo dimostra che la nostra terra e la nostra gente considera ancora importante e prezioso il ruolo del presbitero: non è indifferente che ci sia o no un prete sul territorio. Se viene meno la gente lo rileva come una carenza.

Però c'è da chiedersi: che tipo di carenza? Come la cessata attività di un negozio di quartiere? Come il venir meno di una piacevole e accomodante presenza? Come la chiusura di una farmacia di paese? Dico questo perché le reazioni delle comunità a volte, pur nella comprensibilissima esigenza "di farsi sentire", non esprimono la percezione di appartenere "ad una Chiesa che siamo noi" ma di rivendicare un "servizio a domicilio" come un qualsiasi servizio socio-sanitario del più splendente (e ormai passato) welfare state.

Noi bravi cristiani "praticanti" ci dimentichiamo di fare due conti tra i chilometri che siamo disposti a fare per andare a fare la spesa nel megastore con più appeal del circondario e quelli che accettiamo di fare per andare a messa la domenica. Ma forse il tema è anche un altro. Ciò che mi sembra essenziale in questo passaggio di storia che stiamo vivendo come donne e uomini di fede, in questo Paese e con queste situazioni storiche, è che il passato, ciò che fu, va guardato dallo specchietto retrovisore, seduti su un'auto che viaggia in avanti, che affronta queste curve viscide e cieche con attenzione e audacia, ma guardando, appunto, in avanti.

E per andare avanti, lo dico e lo ripeto prima di tutto a me stessa, cosa devo lasciare per fare posto al domani? Cosa è irrinunciabile e cosa è francamente antistorico? Possiamo pensare che nei prossimi 10 o 20 o 30 anni potremo godere della diffusa presenza dei sacerdoti come quella che ha caratterizzato gli ultimi 100 anni della nostra storia?

Sono tante domande quelle che mi vengono in mente a questo punto: quanta esperienza di Chiesa stiamo coltivando perché al suo interno nascano e prendano corpo vocazioni sacerdotali? Quale mondo giovanile riusciamo ad intercettare perché sia toccato dalla grazia sovrabbondante del Signore e in questo modo sia disposto a guardarsi dentro per farsi la domanda: Signore cosa vuoi che io faccia?

Se la sola presenza dei sacerdoti non costituisce la Chiesa, è vero che è essenziale la loro presenza perché si costruisca la Chiesa in unità attorno al Vescovo e per testimoniare il Vangelo di Gesù.

Le vocazioni, lo sappiamo bene, non possono scaturire da comunità frammentate e scomposte, in cui il criterio della rivendicazione prevale su quello del servizio e dell'amore, in cui non traspare un tessuto comunitario che, seppure anzi proprio perché multiforme e diversificato sia attento alle persone, prima di tutto. E questo, lo diciamo da tempo ma non so se ne traiamo le conseguenze relative, è un problema soprattutto del mondo adulto.

Ho in mente (è una di quelle immagini che guardo spesso nel mio personale specchietto retrovisore) una comunità parrocchiale che vive di legami stretti con la Chiesa diocesana, in cui le personali risorse e presenze dei sacerdoti sono sparpagliate perché tutti ci si ritrova in cammini davvero condivisi e comuni. Ho in mente una semplice e certo imperfetta esperienza di Chiesa che però coltiva la speranza del possibile rinnovamento, non smette di richiamare alla necessità di convertire il cuore, purificare i comportamenti, fare scelte concrete di carità. Coltivo e condivido con tante sorelle e fratelli il sogno di una Chiesa in cui ciascuno fa la sua parte al meglio, in cui ci si sta perché è un luogo di compassione, di verità e di comunione, in cui si cerca, almeno nei passaggi più lucidi dell'esistenza, di "amarsi gli uni gli altri con affetto fraterno gareggiando nello stimarci a vicenda" (Paolo ai Romani). In cui soprattutto è il servizio la cifra dell'appartenenza. Mi chiedo anche quanta parte dello sfilacciamento che tutt'intorno percepiamo nella comunità civile sia ascrivibile o amplificato dall'assenza o all'indebolimento delle comunità cristiane che siamo noi. Ma siccome credo fermamente che occorra un supplemento di speranza ma anche di sano realismo so che la Chiesa che siamo noi oggi debba accogliere e trovare il modo di essere sponda per le tante energie buone che sono in circolazione, per il bene che si compie nei modi più diversi, per tutti quelli che ci credono e sperano. Dentro e fuori di essa.

Elena Camminati